

“Offrite le vostre vite!”

La vittoria sull'egoismo

Già da diversi numeri percorriamo con i lettori un cammino per comprendere il senso della chiamata ad offrire la propria vita in sacrificio a Dio, per la salvezza del mondo. L'abbiamo definita anche “*Amore sacrificato in pace*”, perché questa strada ci aiuta a donare con generosità l'amore che Dio ha impresso in noi rimanendo sempre in pace, soprattutto quando le inevitabili prove si fanno presenti. È allora, infatti, che si verifica l'autenticità della propria risposta: quando le circostanze appaiono avverse, contrarie alle nostre aspettative; quando non solo non vediamo i frutti del nostro sacrificio, ma per giunta sembra che tutto precipiti. Talvolta le prove si susseguono e non ne vediamo la fine, e il nostro *io* si ribella chiedendo a Dio conto e ragione delle indesiderate difficoltà. È l'esperienza di molti prima di noi, di cui la Bibbia stessa testimonia, come ad esempio il giusto Giobbe, che da ricco diventa poverissimo e tribolato, e nonostante tutto non smette di lodare il suo Signore.

Molti ci hanno chiesto di specificare alcuni concetti che, seppur semplici, hanno bisogno di approfondimento per essere vissuti con maggior consapevolezza. Di seguito tentiamo di offrire una risposta a queste loro domande nel desiderio di approfondire alcuni elementi fondanti il nostro cammino.

Che cosa si deve sacrificare?

Per rispondere a questa chiamata si richiede fondamentalmente un sacrificio interiore: quello del proprio *io* e di tutte le sue maschere, cioè di quella *ricchezza umana* che fa da schermo all'egoismo, permettendogli di agire indisturbato.

Proviamo a comprendere meglio. Alcune persone, pur volendo compiere un cammino di offerta, trovano rifugio nelle proprie capacità, e vivono un attivismo esasperato pensando che con la propria opera siano in grado di risolvere qualsiasi problema. Generalmente esse presumono di sapere tutto, agiscono seguendo le proprie logiche e si inorgoliscono dalle lodi ricevute per il loro operato e trascurando la cosa più importante: sacrificare il proprio “io” e permettere che sia Dio ad agire attraverso di loro.

Come bisogna utilizzare, in questo caso, i propri talenti?

Con semplicità e soprattutto sapendo che tutti siamo soggetti ad errore. Se con pazienza sopportiamo i nostri limiti senza tentare di camuffarli per apparire bravi agli occhi degli altri, Dio si servirà di essi e noi otterremo la virtù dell'umiltà, che sicuramente è un bene migliore di qualsiasi successo esteriore.

Il perfezionismo, sia umano che spirituale, è un dannoso prodotto del nostro *io*. La volontà di essere perfetti in tutto ci spinge a desiderare che ogni cosa corrisponda alle nostre attese, per cui ci sforziamo di non commettere il benché minimo errore. E

siccome è impossibile, ci affanniamo poi a nascondere per non fare brutte figure. Chi agisce in questo modo vive nella paura e nella schiavitù perché cerca di accontentare tutti, desidera che tutto sia a posto, ma poi diventa vittima di se stesso e rende la vita impossibile anche agli altri. Comprendiamo dunque che il voler essere perfetti ci fa indossare molte *maschere*, dietro le quali siamo infelici, irreali e bugiardi.

Quale altri travestimenti dobbiamo temere?

Nella vita spirituale esiste un'altra maschera molto sottile: la divinizzazione del proprio *io*. Si tratta di un fortissimo orgoglio presente nell'anima, specialmente nelle anime sensibili, aperte ai doni spirituali. Questo tipo di orgoglio spinge l'anima ad identificarsi con Dio.

Qualsiasi esperienza spirituale, anche la più perfetta, non è mai Dio: è solo un raggio, un piccolo raggio della divinità. Non appena affermiamo che ciò che noi sperimentiamo è Dio, cadiamo immediatamente nell'orgoglio. A noi spetta solo di essere piccoli, sacrificati, affinché Dio si manifesti in noi come il Signore e ci attiri nella sua divinità. Non dobbiamo mai auto-divinizzare il nostro *io*.

Perché la prova è considerata una grazia?

Normalmente l'uomo combatte le difficoltà della vita, oppure le sfugge. Ma se vogliamo che il nostro *io* sia purificato, dobbiamo accettare necessariamente che sia anche provato. È Dio che permette la prova. Nessuno la può scegliere volontariamente, perché il nostro istinto di sopravvivenza ci protegge. Ma a noi è dato di trasformarla in occasione di grazia quando lasciamo che sia Dio stesso a proteggerci.

Quando nel dolore riconosciamo Dio come il nostro Signore, quando con serenità e fede permettiamo che le offese trafiggano il nostro cuore, nello stesso istante entriamo nelle piaghe di Gesù nelle quali troviamo completa protezione. Allora le nostre ferite diventano le ferite stesse di Cristo e dalla piaga del cuore scorrerà l'Amore misericordioso.

Perché è tanto difficile entrare in noi stessi?

Perché il nostro *io* è molto forte, è il luogo dove tratteniamo molti interessi, diritti, idee... Per questo è opportuno entrare nella povertà interiore dove accettiamo di morire a noi stessi. La Chiesa afferma che l'Eucaristia è il fonte e culmine del culto a Dio. Questo in noi deve diventare vita e realtà. È nella donazione che cominciamo ad essere veri. L'uomo vive la sua perfezione nell'amore e nella donazione, a prescindere da qualsiasi dono spirituale. Ma è importante che questa donazione sia responsabile, vivace e piena di entusiasmo. Dobbiamo essere l'espressione dell'amore vivo e tenero di Dio, non per soddisfare gli altri - perché in questo caso sarebbe una schiavitù - ma per nutrire l'amore stesso di Dio che abita nei fratelli.

Come gestire i doni che Dio ci affida personalmente?

Ogni dono presente in un'anima viene da Dio ed ha il compito di rendere attivi i doni presenti negli altri, come in un organismo, dove ogni organo è funzionale all'altro. Anche i doni spirituali non sono mai fini a se stessi, destinati ad un bisogno personale di chi li possiede (sarebbe già egoismo). La nostra donazione, nel sacrificio dei nostri interessi, dona vita ai nostri fratelli.

Noi non apparteniamo più a noi stessi, ma viviamo per gli altri. È qui che muore definitivamente il nostro egoismo. Molti non vogliono mettersi in discussione e tanto meno morire a se stessi, ma così non possono neanche risorgere!

Quale è la differenza tra esaltazione ed elevazione?

Esaltazione significa elevazione di se stessi. Possiamo trovare nel mondo molte anime esaltate ma poche “elevate”. L'unica che lo è veramente è Maria, elevata in anima e corpo.

Le persone esaltate vivono nelle nuvole; le persone che Dio eleva invece sono umili, piccole, semplici e in ogni situazione manifestano Dio. Per questo Gesù glorifica il Padre nei piccoli, perché Egli stesso si rende presente in loro. Chi vuole essere elevato dal Padre deve essere l'ultimo, come Gesù, come Maria, perché è Dio che attira l'anima, è Lui che la innalza, noi gli diamo solo la possibilità di farlo.

Nessuno può essere elevato se prima non ha sacrificato tutto, abbandonandosi completamente all'azione di Dio. Egli lo attirerà a sé, ma non solo lui - attraverso la sua anima ne attirerà molte altre. A questo punto diventano realtà le parole di Gesù: «Quando sarò elevato, attirerò tutti a me». Se le viviamo di tutto cuore, entreranno anche noi nel sacerdozio regale di Cristo per la salvezza delle anime.

p. Tomislav Vlasic
(5. continua)

Ero prigioniero, e mi avete visitato...

Carissimi tutti dell'Eco,

vi scrivo dal Carcere di Montorio Veronese per poter tramite voi ringraziare le numerose persone che mi hanno scritto per comunicarmi il loro sostegno nella preghiera per me, per i miei due figli e mia moglie. Con voi e con i numerosi gruppi di preghiera che mi hanno scritto ho accolto l'amore della Beata Vergine e ho compreso l'immensità della sua Misericordia.

Da qui non posso fare molto per gli altri, ma una cosa grandissima la faccio ogni giorno: prego la Vergine che ci copra con il suo manto per farci tutti fratelli nel suo amore.

Ringrazio nuovamente tutti e mentre lo scrivo mi accorgo che oggi è la Festa della mamma e trovo questa lettera adatta per festeggiare e ringraziare la nostra Madre Celeste.

Lucio Niero